

LE
CATENE
DELLA
SINISTRA

CLAUDIO
CERASA

**NON SOLO RENZI.
LOBBY, INTERESSI,
AZIONISTI OCCULTI
DI UN POTERE
IMMOBILE.**

Rizzoli

Claudio Cerasa

Le catene della sinistra

Non solo Renzi. Lobby, interessi,
azionisti occulti di un potere immobile

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07559-6

Prima edizione: maggio 2014

Le catene della sinistra

*A Maria Grazia, a Leonardo e a tutta la mia famiglia.
Senza di loro questo libro non sarebbe mai nato.*

*Perché la sinistra ha paura di Checco Zalone.
L'era Renzi tra Grillo, Berlusconi e cinque schiavitù*

Questo libro nasce per risolvere un mistero. Per spiegare quali sono le catene che da mezzo secolo tengono la sinistra immobile, quasi paralizzata. Nasce per spiegare quali sono le minoranze conservatrici che rendono prigioniera la sinistra, impedendole di correre e di trovare la forza giusta, e i voti giusti, per diventare grande, e conquistare l'Italia. Questo libro nasce per descrivere la vera sfida dell'era di Matteo Renzi. Nasce per raccontare quali sono i poteri (e le lobby) da cui la sinistra si deve emancipare per governare il Paese. Quali sono le caste degli intoccabili che hanno trasformato la sinistra, e il Pd, in un salotto simile al Consiglio di sicurezza dell'Onu: laddove cioè è sufficiente che uno degli invitati dica un «no» per bloccare tutto, incatenare la sinistra e lasciare impantanata l'Italia. Questo libro nasce per spiegare perché, a causa di queste catene, la sinistra non riesce a essere maggioranza del Paese anche quando vince le elezioni. Regalando un'autostrada a Beppe Grillo e offrendo una prateria a Silvio Berlusconi. Nasce per spiegare come queste catene – questa galassia formata da magistrati, imprenditori, sindacalisti, giudici, burocrati, ambientalisti, attori, registi, opinionisti, editorialisti, costituzionalisti – abbiano trasformato la sinistra in una forza a difesa della conservazione.

Questo libro nasce anche per spiegare perché la sinistra ha paura di Checco Zalone. Per spiegare in che senso, per Matteo Renzi, sbarazzarsi di queste catene, rottamare

i suoi azionisti occulti, sarà meno semplice che sbarazzarsi dei vecchi dinosauri della sinistra. Questo libro, infine, nasce per dare una risposta ad alcune domande. Perché un leader di sinistra più piace a sinistra meno piace al Paese? Perché l'antiberlusconismo non ha permesso alla sinistra di rottamare il berlusconismo? Perché la sinistra non riesce a smetterla di inseguire il grillismo? Come può Renzi prendere qualcosa da Berlusconi senza diventare Berlusconi? Come può la sinistra diventare grande senza diventare come Grillo? Come può la galassia progressista, in Italia e nel resto d'Europa, trasformare le esperienze di grande coalizione in uno strumento utile a riscrivere le proprie coordinate e trovare un collante diverso dalla semplice parola «anti»? E poi. Cosa può fare Renzi per evitare che la sua esperienza a Palazzo Chigi faccia cambiare verso alla rottamazione trasformandola in un'autorottamazione?

Da dove è meglio partire? Dove puntare il mirino? Dove mettere le mani? E quali strappi servono? Quali sono le rottamazioni che mancano all'appello? Quali sono le schiavitù di cui si deve liberare il presidente del Consiglio?

Qualche anno fa, nel 2001, poco prima delle elezioni, l'«Economist» dedicò a Berlusconi una copertina che divenne famosa. Titolo: *Why Berlusconi is unfit to lead Italy*. Il senso di questo libro è simile a quella copertina. Ma con una postilla: la sinistra non sarà mai adatta a guidare il Paese fino a che non prenderà le cesoie per spezzare le catene che la rendono prigioniera. Cinque catene. Cinque storie. Cinque inchieste. È la sfida della sinistra. È la sfida di Renzi. E in un certo modo è anche la sfida dell'Italia. Rompere le catene. Governare. Conquistare il Paese. Non avere paura di Checco Zalone. Diventare grandi. E imparare a fare una cosa che alla sinistra non è mai riuscita: vincere le elezioni, cominciare a correre e finalmente governare a lungo il Paese.

Latte, mamma, ancora latte

«Sa cosa stavo pensando? Stavo pensando a una cosa molto triste. Cioè che io, anche in una società più decente di questa, mi ritroverò sempre con una minoranza di persone. Ma non nel senso di quei film dove c'è un uomo e una donna che si odiano, si sbranano su un'isola deserta perché il regista non crede nelle persone. Io credo nelle persone. Però non credo nella maggioranza delle persone. Mi sa che mi troverò sempre d'accordo, e a mio agio, con una piccola minoranza» (Nanni Moretti, *Caro diario*, 1993).

Tesoro, scusami, ma il latte è finito. Immaginate un bambino cresciuto. Quasi un adulto. Immaginate una mamma con il seno scoperto. Immaginate questo bambino cresciuto che, pur non essendo più un bambino, avvicina le labbra al seno della madre e implorandola, sfiorandole il capezzolo, le chiede ancora latte, latte e ancora latte. Piccolo problema: il seno della mamma da anni ormai non produce più un goccio di latte. Ma il bambino non riesce ad accorgersi che la sua principale fonte di sostentamento semplicemente non esiste più. Finita. Esaurita. Puf. Immaginate questa scena e avrete di fronte a voi l'esatta fotografia del modo in cui negli ultimi vent'anni la sinistra italiana ha cercato di nutrire il suo corpo. Senza riuscire a farlo crescere. Senza riuscire a farlo maturare. E senza capire che dalle fonti a cui avvicinava le labbra non usciva

più nulla. Finito. Esaurito. Puf. E il discorso, è ovvio, vale per tutti. Vale per ogni leader che la sinistra ha avuto dal 1994 a oggi. E vale tanto per Walter Veltroni quanto per Massimo D'Alema quanto per Pier Luigi Bersani quanto per Matteo Renzi e il suo governo Bim Bum Bam.

Renzi, già.

Dal punto di vista politico la scena del bambino cresciuto che avvicina inutilmente le labbra al seno vuoto della madre si trova ovunque nella storia passata e recente della sinistra, ma si trova soprattutto prendendo in considerazione alcuni passaggi particolari che ne hanno ostacolato più degli altri la crescita, e che le hanno impedito di diventare non solo grande ma soprattutto vincente. È la storia della sinistra eternamente minoritaria. La storia della sinistra che prova invano ad attingere ad alcune fonti magiche prive di sostanze utili a nutrire il proprio corpo. Della sinistra che si attacca al seno vuoto dell'antiberlusconismo senza essere in grado di trasformare la propria contrapposizione al Cavaliere in un alimento utile per crescere e per conquistare il Paese. Che si attacca al seno sterile dello statalismo, del dirigismo, dell'antiliberismo. Che alleva i suoi elettori con una buona dose di populismo, e alle elezioni si lamenta e si stupisce se gli elettori venuti su a suon di populismo scelgono di votare per i movimenti più populistici. È la storia della sinistra che educa i propri elettori all'antagonismo, e che poi si meraviglia, ohibò, se alle elezioni gli elettori trovano qualcuno più realista e antagonista del re. È la storia della sinistra schiava di alcune minoranze conservatrici che da anni le impediscono di correre e che da anni ostacolano il suo sviluppo. È la storia, paradossale, di una sinistra che nel suo grembo vede crescere ogni giorno dei leader che più sono amati a sinistra e meno sono amati nel Paese. È la storia, insomma, di una sinistra che non riesce a liberarsi dalle catene che la tengono prigioniera. Che non riesce a catturare quell'elettorato, nuovo, nato a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Un elettorato liquido, post ideologico, maggioritario, potenzialmente

rivoluzionario e figlio di una grande e silenziosa pacificazione. È la storia, infine, di una sinistra che in mancanza di una solida muscolatura si affida sempre, per non cadere, a una serie di stampelle. Ai magistrati, per dimostrare la propria vicinanza alla parola «purezza». Ai sindacalisti, per dimostrare la propria vicinanza alla parola «lavoro». Agli industriali, per dimostrare la propria vicinanza alla parola «impresa». Ai registi, per dimostrare la propria vicinanza alla parola «cultura». Agli ambientalisti, per dimostrare la propria vicinanza alla parola «verde». Stampelle che spesso vengono utilizzate come fossero gli strumenti migliori per scendere in campo, correre e conquistare il Paese. Stampelle che spesso però hanno fatto dimenticare alla sinistra che per vincere le elezioni occorre conquistare non le stampelle, non gli alleati, ma semplicemente gli elettori. Lo dicono i numeri, lo dice la storia, lo dice la cronaca, lo dice il presente, lo dice il passato e forse lo dice anche il futuro. Seguite il filo.

«Non eravamo in contatto con il mondo moderno. Attiravamo solamente due categorie di persone: coloro che erano tradizionalmente laburisti e coloro che arrivavano al socialismo e alla democrazia sociale seguendo un percorso intellettuale. Molti attivisti delle associazioni sindacali rientravano nella prima categoria. Io facevo parte della seconda. Nessuno dei due approcci poteva essere considerato la tendenza più diffusa e anche insieme non arrivavano a raccogliere i consensi necessari per vincere e salire al governo» (Tony Blair, *Un viaggio*, Rizzoli, Milano 2010).

Avete mai pensato al motivo per cui la sinistra non è mai riuscita a essere maggioranza del Paese? Per cui un leader più piace alla sinistra e meno piace al resto del Paese? Alla ragione per cui il Paese che ha avuto nella storia il più grande partito progressista d'Europa (e il più grande sindacato

dell'Occidente) considera l'erede di quel partito una forza conservatrice e non progressista? Sono molte le ragioni che hanno generato questa situazione surreale, ma per capire in che senso la sinistra oggi, e da sempre, è numericamente una forza minoritaria del Paese bisogna prendere carta e penna e appuntarsi alcuni numeri. E i numeri cosa dicono? Dicono questo: che la sinistra vince solo quando gli avversari si dividono. Dicono che quando la sinistra, nel 1996, ha battuto Berlusconi lo ha fatto solo perché il centrodestra aveva perso un alleato. Dicono che quando nel 1996 la grande coalizione di Prodi ha sconfitto Berlusconi (16,2 milioni di voti, 700 mila più di Berlusconi) è riuscita a farlo solo perché la Lega (3,7 milioni di voti) a quelle elezioni non si era alleata con il Cavaliere. Dicono che quando l'Unione di Prodi nel 2006 ha battuto Berlusconi lo ha fatto solo con 26 mila voti di distacco (19.002.598 contro 18.977.843). Dicono che quando nel 2013 Bersani ha battuto il centrodestra lo ha fatto, ancora, solo per una manciata di voti (alla Camera i voti di vantaggio sono stati 124 mila). Dicono, infine, che dal 1976 a oggi il più grande partito della sinistra non è mai riuscito a superare una soglia psicologica che costituisce il vero limite del consenso della sinistra: dodici milioni di voti, un terzo degli elettori.

Già. Che ci si creda o no, infatti, dal 1976 a oggi il più grande partito della sinistra, alla Camera, in tutte le elezioni politiche, ha preso sempre gli stessi voti. Gli stessi, sempre. Dodici milioni sono i voti che nel 2008 prese il Pd di Veltroni (12.095.306). Dodici milioni sono i voti che nel 2006 prese l'Ulivo (11.930.983). Dodici milioni sono i voti che nel 2001 presero Ds e Margherita (11.928.362). Dodici milioni sono più o meno i voti presi dal Pci nel 1976 (12.616.650), nel 1983 (11.032.318) e nel 1987 (10.254.591, più i 1.140.910 di Psdi e i 969.330 dei Verdi). E, volendo, dodici milioni sono i voti presi nel 1996 da Pds (7.894.118), Rifondazione (3.213.748) e lista Prodi (2.554.072). Dodici milioni. Un terzo dell'elettorato. Una vocazione minoritaria in pratica inscritta nel Dna della sinistra. Che dice